

il Settimanale

contropensieri



Nostalgia di uno Stato

di Giuseppe Berto

Ho sessant'anni, e conservo della prima guerra mondiale qualche ricordo vivo: un dirigibile basso fermo nel cielo della sera, le crocerossine, un minaccioso capitano medico che alloggiava giusto a casa mia e, affascinanti, i camion stracarichi di arditi che andavano al fronte cantando pugnali fra i denti e bombe a mano. Noi non eravamo scappati, dopo Caporetto. Il Piave, il Montello, erano a una quarantina di chilometri. Col vento buono si sentiva il rombo del cannone, e a conclusione di certe offensive importanti le autoambulanze scaricavano davanti all'ospedale da campo cumuli di feriti, parecchi dei quali rimasero poi per anni nel mio paese, sepolti in una sezione speciale del cimitero, prima di essere traslati in qualche ossario o cimitero di guerra, credo a Redipuglia.

Ora, si sa quanto le impressioni della primissima infanzia pesino sulla struttura psicologica dell'uomo, e io temo che quei vivi ricordi abbiano causato in me una specie di vuoto critico nei confronti della prima guerra mondiale e anche di alcune sue discutibili proliferazioni, tra le quali metterei in primo piano il fascismo. Infatti, senza i seicentomila morti della guerra quindici-diciotto, il fascismo non si sarebbe potuto affermare. E non soltanto perché gli squadristi furono gli eredi degli inni, dei gagliardetti e del supremo sacrificio degli arditi del Piave, ma perché quel numero impressionante di morti, che sempre più chiaramente apparivano essere morti per nulla, fece nascere nella coscienza del nostro popolo un enorme senso di colpa, che fu il fertile terriccio su quale crebbero dannunzianesimo e fascismo.

Mi ci vollero parecchi anni — dieci dei quali passati sotto le armi, in guerra e in prigionia — prima che io riuscissi ad affrontare la quindici-diciotto e il fascismo con un po' di maturità intellettuale. Mi furono necessari violenti e dolorosi scontri con la realtà, e anche una crescita culturale. Per

esempio, i vecchi delle mie terre sempre dicevano che sotto l'Austria si stava meglio, ma io non avevo alcuna idea di che cosa fosse questo «star meglio», pensavo all'inguaribile vezzo dei vecchi, ch'è di guardare al passato. Dopo però lessi i libri d'un ebreo chiamato Ettore Schmitz, un militante dell'irredentismo triestino il quale, mettendosi a fare lo scrittore, aveva scelto lo pseudonimo di Italo Svevo, a sottolineare la sua appartenenza a due culture diverse, ma in lui indissolubili. La Trieste austriaca dei primi romanzi di Svevo era completamente diversa da quella delle forche e l'armi dell'impiccatore. Poi lessi «L'uomo senza qualità» di Musil, e mi fu definitivamente chiaro che avevamo commesso una grande castroneria nel contribuire alla demolizione di quel decrepito ma ancora splendido monumento di civiltà che era nel 1914 l'impero austro-ungarico.

Queste stravaganti considerazioni le ho fatte nei giorni scorsi, stimolato da due avvenimenti. Uno lieto e, mi auguro, di buon auspicio, l'altro triste e di auspicio, temo, non tanto buono. L'avvenimento lieto è il primo incontro tra le genti delle vecchie province, ossia un raduno di nostalgici absburgici, avvenuto a Cervignano, proprio a un passo da Redipuglia. Ci fu l'ossequio all'immagine di Francesco Giuseppe e ai simboli, il canto dell'inno absburgico e poi, più discutibile, una mangiata di cibi austriaci, con molta birra. Non vorrei peccare di nazionalismo, ma penso che i vini di quelle parti siano migliori delle migliori birre. Un vecchio e, immagino, superdecorato della quattordici-diciotto, disse in friulano: «Avessimo avuto ancora un carro di rape, saremmo arrivati a Siracusa». Con minor senso della realtà, ma in italiano, il falegname Sergio Aita, affermò: «Intendiamoci, nessuno vuole il ritorno all'Austria. Piuttosto, il ritorno a quello stile di vita che era proprio dell'Impero, a quella correttezza amministrativa, a quel clima di reciproco rispetto e fiducia tra Stato

e cittadino e a quella rigorosa giustizia che avevano fatto dell'illuminata monarchia absburgica una forma di governo migliore della nostra democrazia». Spero che i comunisti, quando arriveranno al potere, non si dimenticheranno del falegname Sergio Aita, presentemente consigliere comunale di Cervignano per il PCI.

L'altro avvenimento, assai più importante è la celebrazione, all'Altare della Patria e a Redipuglia, d'una Vittoria ormai parecchio lontana. Vi appaiono i capi dello Stato e del Governo, i più alti ufficiali e un ministro della Difesa il quale, menomale, di solito a tutto assomiglia, fuorché al dio Marte. Vi avvengono le cose di sempre, col rituale di sempre. Perfino il vecchietto con barba bianca e cappello piumato, carico di medaglie e, sembra, anche di voglia di ricominciare tutto daccapo, quello che il Signor Ministro abbraccia con compassata condiscendenza, perfino lui sembra essere sempre lo stesso, anno dopo anno.

Quest'anno, tuttavia, è stato detto che le cerimonie hanno avuto particolare solennità e rilievo, e si è notata una certa forzatura nel sottolineare l'indefettibile fedeltà al Paese delle Forze Armate. Qualche politologo ha opinato che ciò fosse causato dalla paura assai diffusa in alto che i generali, magari galvanizzati dalla ricorrenza, potessero fare un colpo di testa, e di Stato. Tutto può darsi, ma ritengo che la supposizione non sia ragionevole. Peraltro è un fatto che è la prima volta che, in Italia, un Generale di Corpo d'Armata, per ordine d'un magistrato circa trentenne e piuttosto vivace, viene trasferito sotto scorta di carabinieri da un ospedale militare all'altro. E' una di quelle cose che potrebbero far nascere nuove speranze e illusioni, o far rivivere antichi timori. Comunque, penso che sarebbe stato bene approfittare della circostanza per dare, alla celebrazione della Vittoria lontana, un tono più contenuto e consapevole.